

Introduzione

Verso le montagne

Da piú di due secoli a questa parte si rinnova ogni anno un appuntamento speciale. Verso la metà di giugno, dopo otto mesi di silenzio rotto solo da tormente e valanghe, la quasi completa fusione delle nevi permette al viaggiatore alpino di muoversi ancora sui terreni in quota. È come se l'alta montagna aprisse le sue porte al mondo. Ed è proprio da quei giorni che su tutto l'arco alpino riprende a ravvivarsi l'antico galateo degli escursionisti. «Buongiorno!», «Salve!» si scambiano ad ogni incontro. Non è che uno sguardo, un cenno di buon augurio, ma che nella sua immediatezza perpetua un'antica consuetudine. Nella parte orientale della catena si usa un termine specifico, «Bergheil», o anche il piú comune «Hi». Nelle zone francofone, «Bonjour». E come il classico *Pax vobiscum* degli antichi viandanti, sta a dire: «Che la mia presenza ti infonda coraggio: le montagne sono misteriose e grandi intorno, ma i nostri passi, senza paura, ci porteranno alla meta».

Perché in alta montagna è consuetudine salutarsi?

Lungo tutte le Alpi esiste una linea ideale che corre a una quota costante, tra i 2000 e i 2200 metri. Questa linea, che è visibile nel repentino estinguersi della vegetazione d'alto fusto, segna di fatto un confine netto tra due mondi distinti. Il mondo vissuto della valle, ultimo avamposto del genere umano verso l'alto; e, sopra, l'universo sterile e disabitato delle alte quote. Questa linea è dunque una sorta di limite dell'esistenza umana, è il *confine della vita*. Oltre, la nostra vita non può esistere. L'uomo si può trattenere per qualche ora, forse giorni o persino settimane se trova ricovero in qualche rifugio; scaduto il tem-

po, però, è costretto a scendere. Anche dagli alpeggi piú alti, che spesso si trovano proprio lungo il *confine*, finiti i novanta giorni della monticazione estiva, gli armenti calano di nuovo verso valle, trovando rifugio a quote inferiori.

Spingersi in alta montagna, cioè oltre il *confine*, è dunque come superare una soglia. Piú su, tra il terriccio arido, la pietra diventa nuda o si ricopre di radi licheni. I versanti si fanno piú incombenti. Coni di sassaie riarse nel sole si impennano verso la base di pareti rocciose. Morene, seracchi, canali ombrosi avvolgono i circhi glaciali, e col progressivo aumentare di quota il cielo muta di colore diventando piú scuro, blu cobalto, blu oltremare, blu-violetto nelle gradazioni sempre piú intense. Oltre quella linea il sole diventa accecante, il respiro sempre piú affannoso. Si è entrati in un universo estraneo, che precipita nel mistero.

Scambiarsi il saluto quando ci si incontra in un ambiente tanto estraneo diventa un atto spontaneo. Come è possibile ignorarsi in un ambiente cosí alieno? «Io esisto». «In questo mondo che non è il mio mondo, io ti sono solidale». «Ti guardo, e ti dico che sono con te».

Luoghi cosí perturbanti, ambienti che emanano una tale potenza di suggestione, non possono certo essere guardati con indifferenza: o si è respinti o se ne è attratti. L'alta montagna è di fatto un simbolo che, via via attraverso le varie culture dominanti della storia, ha assunto significati diversi, anche discordanti tra loro. L'alta quota può rappresentare un emblema ambivalente: seduce o ripugna. La stessa formazione minerale che si innalza all'orizzonte può essere nobilitata a canone estetico, o al contrario può spaventare, opprimere, e allora la si degrada a immagine orribile. A differenza della tradizione orientale, che da sempre attribuisce alle montagne un valore positivo, di luoghi sacri e «materni» dai quali sgorga l'acqua che dà la vita (pensiamo solo al toponimo Sagarmatha, Everest in lingua nepalese, che vuol dire Dea Madre della Terra), da noi, almeno prima dell'età dei Lumi, le alte quote sono state percepite come la me-

tafora di una natura ostile e minacciosa. Un mondo da evitare. Sistematicamente trascurate, non hanno ricevuto neppure toponimi definitivi, se non una ristretta e incerta declinazione della radice latina *maledictus* (Mont Maudit, Montagne Maudite, Maledía, Marguareis, Maladecia).

I ghiacciai, oggetto di ripetuti esorcismi, sono stati ritenuti il regno di creature del male e dimora di esseri mostruosi. Il naturalista zurighese Johann Jakob Scheuchzer, che compí numerosi viaggi agli inizi del Settecento oltre la soglia dell'alta quota sulle montagne svizzere, arricchí i suoi famosi *Ouresiphoites Helveticus sive Itinera per Helvetiae Alpinas regiones* con un inventario iconografico, divenuto famosissimo, di draghi e mostri glaciali. Si tratta di stupefacenti stampe su rame prese da schizzi basati su «circostanziate e veritiere» testimonianze divenute famosissime, e mentre il dotto camminatore medico-etnografo-storico-geografo riceveva l'*imprimatur* di Isaac Newton per il rigore scientifico a cui era rimasto fedele, gli stessi montanari che intervistava mettevano in atto tutta una serie di dispositivi simbolici per difendersi dalla minaccia delle altezze. I fuochi antropopaici di San Giovanni, esempio tra i tanti possibili, li difendevano dagli spiriti maligni dei ghiacciai.

Come ha scritto efficacemente Paola Giacomoni nel suo saggio *Il laboratorio della natura*:

Le *Summae Alpes* non come luogo sommo, come apice di perfezione, ma come regno dell'inorganico, senza forma né vita, come luogo inumano e antiumano, deserto e privo di struttura riconoscibile.

Addirittura, ci dicono le cronache, ai viaggiatori piú sensibili che si trovavano obbligati a passare le Alpi veniva calata sugli occhi una benda, perché non potessero cadere preda degli orrori del paesaggio. E pensare che le stesse montagne, dopo qualche secolo, ispireranno pittori e poeti.

Lo storico-alpinista Charles Durier scrive:

Il Monte Bianco sorge al centro degli stati piú popolosi e evoluti della terra. Esso è l'asse attorno cui ruota la civiltà europea. Con la sua altezza considerevole sovrasta tutto quanto la circonda [...]. Eppure, per venti secoli non uno storico, né un viaggiatore, né uno scienziato, né un

poeta lo nomina o almeno vi fa allusione. Nella corsa che il sole descrive quotidianamente, esso proietta la sua ombra su almeno tre nazioni di lingua diversa e tuttavia resta totalmente ignorato; migliaia di uomini la vedono, ma nessuno ci bada. Come mai è stata alla fine notata? Cos'è accaduto? Se sicuramente non è stata la montagna a muoversi, allora sarà lo spirito umano che si è messo in movimento per andare verso di essa.

Delle superstizioni che hanno resistito per millenni, e che gli antropologi definiscono come «orofobia», paura delle montagne, niente oggi è rimasto. Se non, forse, proprio l'attualizzazione dell'antico saluto *Pax vobiscum* di cui già si è detto.

In questo giro di orizzonte sull'arco alpino, ci avventureremo in un mondo che è dunque cambiato nel tempo. Cammineremo sulle tracce di un mutamento. E andremo cercando come ognuna delle montagne su cui ci soffermeremo abbia assunto una propria *riconoscibilità*, propri elementi distintivi. Vedremo come il Cervino sia diventato il simbolo onnicomprensivo di quel mondo alpino idealizzato, di quel mito della Svizzera conosciuto come elvetismo. Da montagna impossibile, poi scalata dagli inglesi nel 1865 dopo innumerevoli tentativi, a icona per mille souvenir e raffigurazioni adottate da marchi di fabbrica: dai pastelli Caran d'Ache all'allusiva forma a spicchi triangolari del cioccolato Toblerone. Oppure, come il Monte Bianco (toponimo apparso solo a metà Settecento) sia stato il laboratorio naturale per i viaggiatori-scienziati come Horace-Bénédict de Saussure, il quale spinse le sue ricerche sulla fenomenologia delle alte quote arrivando fin sulla cima più alta delle Alpi, dando così vita alle prime vere scalate dell'età moderna.

E sarà anche un viaggio letterario perché se è vero che le Alpi lamentano lacune culturali millenarie (non esiste nessun testo assimilabile a un'*Odisea* della montagna), è altrettanto vero che da due secoli si sta in parte recuperando il tempo perduto con un'ampissima produzione editoriale. La Biblioteca Nazionale del Club Alpino Italiano, per esempio, conserva quarantamila volumi, e poi documenti, epistolari, riviste, annuari, articoli su giornali che possono essere tutti ricondotti, per

uniformità tematica e ormai anche per consolidata convenzione, a un genere letterario ben preciso: la letteratura di montagna. Un'editoria che oggi risulta sempre piú fiorente.

Tutte le notizie, i dati e le impressioni che appaiono in queste pagine sono il frutto di anni di lavoro. Le ho raccolte per diverse pubblicazioni: per un reportage apparso in 15 puntate su «La Stampa» (che comprendeva il viaggio attraverso tutta la catena, da Trieste a Ventimiglia), per una serie di trasmissioni al-

Figura 2.

Uno dei celebri «mostri alpini» disegnati dal naturalista zurighese Johann Jakob Scheuchzer. La stampa è contenuta nel volume *Itinera per Helvetiae Alpinae regiones*, 1723.



la Radio svizzera italiana, e per i numeri monografici della rivista «Meridiani Montagne».

Ci apprestiamo ad affacciarci oltre una soglia liminale, e anche sulle pagine dei libri che hanno raccontato le montagne dell'uomo moderno. Un viaggio sopra e sotto *il confine della vita*, in luoghi spesso spaventosi (e proprio per questo oggi divenuti attraenti). Le montagne, se asseconderemo l'effetto desiderato, diventeranno ancora piú grandi intorno a noi. Ma i nostri passi, senza paura, ci porteranno alla meta.